

Solitudine di Mattioli

Presentazione alla mostra
Galleria 32, Milano - 1978

La prima volta che ho avuto l'occasione di scrivere di Carlo Mattioli e della sua pittura indugiai sul sentimento di solitudine che la sua figura e la sua opera esprimono in misura così toccante. Solitudine fisica e psicologica; solitudine come distacco oggettivo dell'essere dal modello, per poterne rigenerare l'immagine con i soli mezzi della pittura; solitudine, infine della provincia italiana, nel respiro di certe strade antiche, nella polvere che il tempo deposita sulle cose come un leggero strato di ovatta e solitudine delle creature, le quali sanno bene che le loro qualità naturali, i doni di Dio, quali che siano, possono avere uno sviluppo e salire dal fondo del loro mistero alla luce del sole soltanto per mezzo di quel che giorno dopo giorno saran capaci di realizzare, saran capaci di sottrarre al buio ed al nulla. Allo stesso modo che sanno, del resto — perché lo suggerisce la natura stessa della provincia, ed è facile immaginare con quanta energia se la provincia si chiama Parma — che tali qualità naturali devono essere ricondotte al nucleo denso e oscuro, riaccolte cioè alla loro vera semplice essenza e non adattate ai rapidi trapassi della moda, che ne modificano di continuo i contorni, le frange esterne, perché sia più vivace il loro richiamo ma intanto le trasformano in nostri falsi messaggeri.

Non lo dissi allora, ma la pittura e la figura di Mattioli richiamavano alla mia mente la figura e l'opera di un grande poeta, Cardarelli. Sul fondale di scena di questa apparizione di memoria i disegni di Morandi dedicati alle prose ed alle poesie di «Il sole a picco» di Cardarelli saldavano straordinari frammenti di affinità; ma il ricordo era anche suggerito da una sensazione di solitudine fisica che appariva identica; dallo spessore della luce meridiana disteso uguale su

ogni cosa, soprattutto dal fatto che i dipinti di Mattioli mostravano di rispondere unanimi ad una certa visione, ad un certo punto di vista; lo stesso che Cardarelli aveva identificato con sorprendente ed incisiva esattezza, quando, riferendosi ai piani che dalle torri e dalle mura di Tarquinia digradano verso la costa, aveva scritto: *“qui un giorno rise l'Etrusco guardando il mare con gli occhi a fior di terra”*. Poiché cito a memoria, può darsi che le parole e la loro collocazione nella frase non siano le giuste, ma il senso è questo e conviene a ciò che sono le spiagge dipinte da Mattioli, così pressate dal sole del meriggio ed i suoi campi di papaveri, così compatti nella loro fiamma; natura guardata stando sdraiati a fil di terra, traguardando un piano senza fine sul quale a volte un albero, anch'esso isolato nella sua ombra tonda e compatta, diventa il solo punto di riferimento; l'albero, o il tetto spiovente della casa più vicina prima che cominci l'ombra della pineta. Le opere recenti, la serie delle «acque morte» confermano che Mattioli vede la realtà con gli occhi del poeta; che dipingere per lui è un modo di vivere con la natura anzi con la realtà della natura in un certo giorno, in una certa ora e soprattutto in un certo luogo e non altro: adesso, i canali che solcano l'entroterra della Versilia. Confermano che dipingere è un modo di partecipare, al di là di ogni vizio esistenziale, alla vitalità sia palese che segreta della natura. Mattioli ora tende cioè a trapassare il diaframma che può sempre resistere tra noi, cioè fra la nostra esperienza e la natura; tende ad appropriarsi della oggettiva alterità della natura, scendendo sempre più vicino, e non solo figuratamente, a quel nucleo denso ed oscuro al quale ho accennato prima. Si cala adesso, dentro la materia, dentro lo spessore e la polpa

della natura e trasforma in materia pittorica tutte le sensazioni, tutti gli attriti, gli urti e le tenerezze dell'impatto con la natura. Per arrivare a questa struggente e mobile ambiguità Mattioli ha percorso una strada che attraversa le pietraie porose, grigie e viola, della Spagna dove è più torrida e ventosa; e le brughiere salse della Scozia e tutta la trama verde e nera del suo kilt. Ha realizzato tante immagini di natura e di pittura nelle quali i lineamenti, la partitura, la sintesi del vero non si compone più come un bozzolo perfetto concluso ma accoglie vibrazioni che sono intense in profondità, che rivelano ancora vive e presenti le emozioni degli incontri. Su queste persistenze Mattioli ha potuto percepire e direi persino ricettare, oltre il lento crescere e piegarsi e fluire secondo gli impulsi che arrivano dall'esterno, anche l'incalzante e continuativo movimento delle cose naturali dentro se stesse.

Per la prima apparizione di queste «acque morte» con felice intuizione della parte di sacro mistero che certamente esiste nella comunione che Mattioli realizza con la natura, Alberico Sala ha scritto: «la grande onda di Katsushika Hokusai s'è allungata per magiche vene (hanno nutrito anche l'Europa di Degas, Manet, Gauguin, Bernard, Van Gogh), fin dentro il canale di Carlo Mattioli, nelle sue acque esclusive». Al sacro, che è una variante della declinazione metafisica dello spirito, si aggiunge mi pare come un dono delle nuove pitture alquanto di ambiguo, un turbamento ineffabile, un allarme; ché queste acque morte fermentano sotto la loro pelle viscida, viscosa di lunga biscia insinuata; pelle che si apre e si richiude sui segreti del profondo con movimenti appena illusori, appena rivelati anzi suggeriti da minime variazioni del

manto marcito nel quale si accumula e stende tutto quello che il vento trascina, polvere, polline, foglie morte, pagliuzze d'oro; e da certi neri riflessi che sono echi soffocati, filtrati, di bagliori di luci e di richiami sepolti nel limo del fondo. Così di nuovo per questo turbamento, per questo allarme, torna la memoria del poeta, di Cardarelli, della cadenza sensuale e al tempo stesso così dura della sua lingua, dei suoi versi lisci. Torna a suggerire che quei riflessi sono riflessi anzi echi di un mito, che forse Mattioli, nelle acque morte dei canali della Versilia ha veduto scivolare il cadavere di Ofelia e il suo corteggio di petali di fiori, piume, fili di seta, rapidi brividi, freddi barbagli.

Torino, ottobre 1978

Carlo Mattioli è nato a Modena l'8 maggio 1911. Vive e lavora a Parma.



Albero e papaveri - 1974
olio cm. 90x90